

Paolo Zanini

Paolo Barcella, *La Lega. Una storia*, Roma, Carocci, 2022, 238 pp.

Se si esclude il pionieristico numero monografico di «Meridiana» del 1993, dedicato alla *Questione settentrionale*, il leghismo ha rappresentato a lungo un soggetto politico indagato soprattutto da sociologi e politologi, piuttosto che dagli storici. A distanza di oltre trent'anni dall'exploit elettorale dell'aprile 1992, che mutò le caratteristiche della Lega da fenomeno rilevante ma pur sempre regionale, quale si era affermato già nel 1990, a detonatore della crisi del sistema della "Repubblica dei partiti", si notano negli ultimi anni alcuni studi significativi che affrontano per la prima volta l'ascesa e la strutturazione della Lega Nord da un punto di vista propriamente storiografico. Recentissimo è l'articolo di Ciro Dovizio *Tra continuità e innovazione. L'ascesa della Lega Lombarda-Lega Nord attraverso le carte del suo archivio politico (1984-1992)*, comparso sul fascicolo 304 di «Italia Contemporanea», nel quale, come si evince sin dal titolo, l'affermazione della Lega nel corso degli anni Ottanta e dei primissimi Novanta viene ricostruita a partire dalle carte dell'archivio storico del movimento, in precedenza pressoché inesplorato.

Risalente al 2022 è, invece, la pubblicazione di *La Lega. Una storia* di Paolo Barcella, cui questa nota è prevalentemente dedicata: un testo che, sin dal suo apparire, è apparso come un vero e proprio punto di svolta degli studi in materia.

L'autore, storico delle migrazioni, che negli anni precedenti a più riprese si era confrontato con il fenomeno leghista – per esempio,

Paolo Zanini

nell'assai significativo saggio *Percorsi leghisti. Dall'antimeridionalismo alla xenofobia*, pubblicato nel 2018 sul numero 91 di «Meridiana» – fornisce in *La Lega. Una storia* una ricostruzione complessiva e di lungo periodo del fenomeno leghista, dal suo primo apparire sino agli sviluppi più recenti legati alla leadership salviniana e al contrastato tentativo di dar vita a una Lega “nazionale”.

Benché il volume arrivi, dunque, sino ad anni recentissimi, le intuizioni più significative nel libro di Barcella riguardano, a parere di chi scrive, l'epoca della formazione del consenso leghista, nel corso degli anni Ottanta, allorché nel Nord del Paese, sotto il manto di un'apparente stabilità politica rappresentata dal pentapartito di centro-sinistra e dalla tenuta democristiana, andava consumandosi il divorzio tra le “aree bianche” e quel tipo di mediazione che il partito dello “scudo crociato” aveva sempre garantito, con maggiore o minor efficacia, a Roma. È rispetto a quel passaggio epocale, segnato dalla progressiva erosione del sistema politico repubblicano e dal tumultuoso, e per molti versi indistinto e contraddittorio, emergere di nuove istanze e soggettività politiche che il volume di Barcella avanza alcune analisi particolarmente interessanti e innovative.

Il primo aspetto riguarda indubbiamente lo *shock* che la modernizzazione causò nelle aree periferiche del Nord Italia. Si trattò, infatti, di una modernizzazione particolarmente rapida, tanto da far passare in un brevissimo torno di tempo paesi e villaggi poverissimi, dove il problema era in primo luogo di sopravvivenza e di fame, donde l'emigrazione come *gastarbeiter* negli stati circonvicini e in Svizzera soprattutto, ancora negli anni Sessanta, a una condizione economica di grande benessere e, in alcuni casi, di vera e propria opulenza. Una modernizzazione, però, caotica e pagata a prezzi altissimi, sociali, ambientali, paesaggistici, di identità e di cultura, senza alcuno sviluppo adeguato da un punto di vista sociale e culturale: di crescita senza sviluppo, insomma, per usare una definizione cara agli storici economici. Donde la sensazione di sfaldamento, di disintegrazione e atomizzazione della società, con la crisi delle strutture tradizionali, tipica dei processi di crescita economica accelerati e disordinati.

Pensiamo, a questo proposito, a quanto avvenne in altri paesi eu-

ropei, pure toccati, in diverse epoche, da fenomeni altrettanto rapidi e improvvisi di modernizzazione. All'Assia e alla Vestfalia degli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, di cui parla Mosse ne *Le origini culturali del Terzo Reich*, epicentro di una virulenta agitazione antisemita a capo della quale vi fu, non casualmente, un intellettuale marginale, il libraio Otto Böckel, o ancora ad alcune regioni francesi alla fine del XIX secolo, in cui pure si diffusero pulsioni populiste in cui una componente centrale, accanto alla demagogia sociale, era rappresentata dall'ostilità all'immigrazione e agli ebrei.

Per quanto concerne l'Italia degli anni Ottanta, ci dice Barcella, tale fenomeno fu aggravato dall'accelerata secolarizzazione, a sua volta figlia dello sviluppo economico, con la crisi del ruolo di mediatrice culturale della Chiesa e, in particolare, di parrocchie e oratori: istituzioni che in molti contesti provinciali erano gli unici attori culturali di un qualche rilievo presenti sulla scena. Né va trascurato l'effetto dirompente dell'immigrazione, e della connessa polemica anti-immigratoria, in terre di antica tradizione emigratoria: in una prima fase soprattutto contro l'immigrazione meridionale poi, a partire dal 1989, anche verso quella extracomunitaria. Certo è che molteplici fattori, tra cui sembrerebbe di poter annoverare anche l'improvvisa e devastante diffusione dell'eroina, cui l'autore non fa, per altro, specificamente cenno, contribuirono a generare un'impressione di insicurezza, di spaesamento, di incertezza in vaste aree del Settentrione già nel corso degli anni Ottanta, con un esito paradossale rispetto a una situazione di benessere economico impensabile solo pochi anni prima.

Conseguenza di queste complesse dinamiche fu la ricerca, a tratti ossessiva, di un capro espiatorio, presto individuato nello Stato centrale e nella sua più visibile emanazione nel contesto locale: il pubblico impiego, spesso d'origine meridionale, cui veniva contrapposta nelle retoriche della Lega delle origini una mitologica "comunità dei produttori". Una definizione che rimanda inequivocabilmente a una delle parole magiche più ricorrenti in tutte le formazioni di destra rivoluzionaria, per usare la categoria cara a Zeev Sternhell, del Novecento: basti pensare al sottotitolo adottato nel 1918 da «Il Popolo d'Italia», che recitava appunto «quotidiano dei combattenti e dei produttori».

Paolo Zanini

Barcella ci mostra molto bene, dunque, come la Lega fosse, sin dalle origini, un movimento di "destra rivoluzionaria": una caratteristica che, del resto, emerge con evidenza dalle dichiarazioni dei suoi stessi leader circa il fatto di non essere né di destra né di sinistra, con un linguaggio, appunto, proprio di tutte le tradizioni di destra rivoluzionaria, dal *boulangismo* in poi, nonché dalla straordinaria capacità dei messaggi leghisti di far presa sugli strati popolari produttivi. Fossero questi ultimi ceti prevalentemente operai – l'autore parla a più riprese, e giustamente, di «destra operaia» – oppure piccolo e medioborghesi del lavoro autonomo, dalle venature anticapitaliste, e soprattutto ostili al capitalismo finanziario, percepito come incomprensibile e lontano, inizialmente assai marcate.

Forte di questo retroterra di sentimenti e risentimenti diffusi nel Nord del Paese, e soprattutto nelle sue aree pedemontane a più marcata diffusione di piccola e media impresa manifatturiera, la Lega di Umberto Bossi riuscì a convogliare e dare rappresentanza politica alle confuse istanze localistiche, autonomistiche, antistataliste, per alcuni versi guelfe e municipaliste, da sempre radicate in Italia come reazione allo Stato centralizzato e accentratore, prima liberale, poi fascista. E lo fece, in un primo tempo, elaborando l'idea, in vero assai vaga, del federalismo e delle macroregioni, definite non già su base etnico-culturale, come aveva tentato di fare all'inizio degli anni Ottanta la Liga veneta, ma essenzialmente sulla base di una tutela degli interessi economici, donde l'insistenza sul federalismo fiscale.

Accanto a ciò, venne portata avanti una vera e propria «invenzione di una tradizione», attraverso l'elaborazione di riferimenti ora storici ora mitologici: Alberto da Giussano e la lotta del Carroccio contro il Barbarossa, già patrimonio del primo Risorgimento; l'improbabile similitudine tra il Nord Italia e il West americano, conquistato dalle giacche blu statunitensi; il simbolo del Sole delle Alpi; infine, negli anni della svolta secessionista e ambiguamente neopagana del 1995-1997, la costituzione di una mitica Padania, dagli indefiniti confini verso Sud.

Abbandonate, almeno ufficialmente, le simpatie neopagane, alcuni anni dopo, la Lega sarebbe del resto tornata a una più concreta rivendicazione di identità cristiano-cattolica, laddove il dato religioso,

svuotato di ogni contenuto evangelico o anche solo morale, veniva ridotto a elemento identitario in funzione anti-islamica: una sorta di ateismo cristiano, d'impronta murrassiana, in cui, senza peraltro rinunciare a talune polemiche anticlericali, si giungeva a una sorta di "etnicizzazione" del dato religioso, non troppo diversa da quanto era avvenuto, nei primi anni Novanta, nella vicina Jugoslavia.

E proprio il collasso, prima, e la dissoluzione poi, della Federazione jugoslava, ci ricorda l'autore, contribuì non poco all'affermazione leghista all'inizio degli anni Novanta. Le vicende del vicino orientale contribuirono, infatti, sia a rafforzare l'immagine stereotipata di un Nord ricco, produttivo ed europeo, in quel caso croato sloveno, contrapposto a un Sud – a trazione serba – statalista, parassitario e "orientale", sia a riproporre, con l'afflusso di numerosi profughi in Italia, l'urgenza della questione migratoria, ulteriormente rinfocolata dal collasso degli altri sistemi socialisti dell'Europa orientale, e in primo luogo da quello albanese nel 1991.

Come si è cercato di mettere in luce attraverso queste brevi riflessioni, il volume *La Lega. Una storia* appare, specie per quanto concerne la fase di formazione, ascesa, consolidamento, successo e prime trasformazioni del leghismo, sino alla seconda metà degli anni Novanta, un vero *turning point* in materia, cui altri studi appaiono destinati a seguire (e in parte stanno già seguendo, a cominciare dal ricordato saggio di Dovizio).

Paolo Barcella è, infatti, riuscito a indagare in profondità le ragioni prossime e profonde del malessere del Nord, e della sua traduzione politica di maggior successo, tenendosi lontano tanto dalle astrattezze politologiche quanto dalle scorciatoie moralistiche, ricostruendo con una paziente e meticolosa ricerca l'incubazione del discorso leghista delle origini e le sue successive trasformazioni nelle diverse fasi politiche. Utilizzando, per fare questo, una grande mole di fonti assai diverse: dalla pubblicistica ai manifesti elettorali, dai discorsi pubblici di Bossi alla memorialistica, sino a dedicare un grande spazio alle testimonianze audiovisive, in particolare televisive.